

COMUNITÀ

L'analisi

Scuola e lavoro: un divario da colmare



Roberto Vacca
Scrittore e divulgatore scientifico

IN USA LE AZIENDE INVESTONO IN RICERCA E SVILUPPO MOLTO PIÙ CHE DA NOI. QUINDI, LA PERCENTUALE DEI DISOCCUPATI È METÀ CHE IN ITALIA. Pure gli industriali americani denunciano un grave divario fra le competenze/abilità ottenute dalle scuole superiori e quelle di cui hanno bisogno (SKILLS GAP). Sul problema la Intelligence Unit dell'*Economist* ha appena pubblicato un rapporto, sponsorizzato dalla fondazione Lumina che in Usa crea iniziative per innalzare i livelli di diplomati e laureati. Le aziende sostengono che spendono molto più di prima per addestrare il personale. È vitale farlo: il 60% dei posti di lavoro richiedono oggi una formazione post-diploma, dato che prodotti, processi e strumenti professionali vengono innovati di continuo (non solo nel settore informatico).

Lo studio dell'*Economist* si basa su interviste a 343 dirigenti di aziende che hanno da 100 a oltre 10.000 addetti e volumi di affari da milioni di dollari a oltre 10 miliardi. Per ridurre o annullare il divario citato, i 2/3 degli intervistati ha già in corso collaborazioni con università. Un terzo collabora con Community College.

Più della metà dei dirigenti intervistati ha dichiarato di considerare inadeguata la formazione dei giovani neo-assunti per quanto riguarda capacità di risolvere problemi; pensiero critico; lavoro di squadra; comunicazione; abilità tecniche; organizzare priorità multiple; uso di strumenti matematici.

In molti casi varie aziende stabiliscono con università e college programmi congiunti. Questi sono più efficaci quando ingegneri ed esperti di primo piano delle aziende collaborano a programmi di ricerca e sviluppo delle università.

La Northrop Grumman (aerospaziale, difesa) ha istituito presso l'università del Maryland corsi avanzati di cyber sicurezza e ha anche rafforzato insegnamenti di computer, scienza, matematica, elettronica. Il Cewd (Centro per lo sviluppo della forza lavoro nel settore energia), crea-

to da un consorzio di aziende del settore, organizza corsi pratici presso varie università. Incoraggia anche l'impiego di donne nella costruzione e manutenzione di reti elettriche.

Alcune aziende tedesche (fra cui Bmw, Volkswagen e Siemens) stanno introducendo negli Stati Uniti la pratica dell'apprendistato. In Germania è pratica standard che dopo la maturità gli studenti si iscrivono a un corso universitario e insieme facciano gli apprendisti presso un'azienda. Il 25% delle aziende tedesche partecipa al programma, che non le obbliga ad assumere gli apprendisti. Circa il 60% dei giovani trova così il primo impiego. La Bmw offre l'apprendistato nel suo stabilimento di Spartanburg (South Carolina) che produce 300.000 auto all'anno, di cui il 70% esportate.

Parecchie aziende americane partecipano in vari modi a innalzare i livelli di conoscenza medi del pubblico in scienza, tecnica, ingegneria, elettronica - indicati con l'acronimo Stem. Questo accade poco in Italia. Ce ne sarebbe un bisogno estremo: la percentuale della popolazione che ha completato l'educazione terziaria è il 21,7%. La media europea è 35,8%.

A livello più basso dell'Italia c'è solo la Turchia.

La Commissione Europea ha pubblicato la classifica al 2013 dei 27 Paesi dell'Unione in base al livello di innovazione raggiunto, espresso da un indice (compreso fra 0 e 1) funzione di 25 indicatori (lauree, ricerca scientifica, investimenti pubblici e privati in R&D, brevetti, etc.). L'Italia sta al 15° posto su 27, dopo Estonia, Slovenia, Cipro. Gli investimenti pubblici in ricerca e sviluppo sono lo 0,53 del Pil (0,71 della media europea) e quelli privati sono lo 0,69 del Pil (0,52 della media europea). Questo divario dura da più di 30 anni. L'Italia è, dunque, carente nei livelli di istruzione e negli investimenti in ricerca e sviluppo particolarmente nel settore privato.

Gli imprenditori non hanno ragione di chiedere solo flessibilità negli adempimenti burocratici (pure necessaria). Devono raddoppiare gli investimenti in ricerca e sviluppo e assumere giovani eccellenti che inventino. Devono creare reti di collaborazione con università e industrie italiane e straniere. Lavoro e prosperità si creano studiando e inventando.

Maramotti



Lettera aperta al ministro Pensionati e musei, serve un accordo equo



Carla Cantone
Segretario generale Spi-Cgil

CARO MINISTRO, HO LETTO DELLA SUA INTENZIONE DI RIORGANIZZARE IL PIANOTARRIFARIO DEI MUSEI e di far pagare dal primo luglio l'ingresso anche ai pensionati, che finora erano esonerati. Leggo i dati forniti dal suo ministero - più di un terzo dei visitatori non paga il biglietto - e capisco le sue ragioni.

L'arte e la cultura sono il nostro petrolio. Che il governo italiano lo abbia finalmente capito e abbia deciso di mettere a frutto l'immenso patrimonio artistico di cui siamo in possesso è davvero una buona notizia.

Trovo ragionevole l'idea che il pensionato giapponese o americano che viene in visita nel nostro Paese paghi per entrare in un museo. Così come è giusto che ai giovani sia data invece la possibilità di farlo gratuitamente. Ci mancherebbe.

Mi si permetta però di esprimere più di qualche dubbio sulla decisione di far pagare il biglietto per intero a tutti i pensionati.

I pensionati non sono tutti uguali. Quanti milioni di anziani e di pensionati vivono con 500 euro al mese e quanti quelli che

non arrivano a mille euro? Sono la stragrande maggioranza e sfido chiunque a dire che sono dei privilegiati. Perché allora colpire nel mucchio? Perché usare la mannaia con loro?

Vede, caro Ministro, nei musei i pensionati ci vanno eccome, anche e soprattutto perché fino ad oggi non hanno pagato. Si faccia un giro in un qualsiasi museo in una normale mattina di un giorno feriale. Noterà che la maggior parte dei visitatori hanno più di 65 anni. E tra questi non ci sono solo gli appassionati o quelli che hanno un livello culturale e d'istruzione medio-alto. Ci sono anche tanti che hanno lavorato per una vita, che non hanno avuto il modo né la possibilità di passare qualche ora in un museo e che hanno voglia di riprendersi un po' di quello a cui hanno dovuto rinunciare prima che andassero in pensione.

Non dico che Lei debba ritirare questa sua decisione. Dico solo che la dovrebbe rivedere e aggiustare. E magari cominciare a far pagare il biglietto a tutte quelle categorie - stavolta sì, di privilegiati - che oggi non lo pagano, più o meno ufficialmente. Penso ai giornalisti iscritti all'Ordine che hanno l'ingresso gratuito a tutti i musei di proprietà dello Stato. E penso anche ai politici, che molto spesso entrano prendendo un appuntamento privato con il direttore del museo.

Lo sanno tutti, lo so io e lo sa sicuramente pure lei che la prassi è questa.

Per quanto riguarda invece il tema pensionati sono a proporre una soluzione diversa da quella da Lei prospettata.

Non basta dire che nei musei possono entrare gratis una volta al mese. È troppo poco e non è giusto.

Prendiamo invece a riferimento ciò che succede con i cinema, con gli over 65enni

che entrano con un biglietto ridotto tutti i giorni fatta eccezione per il sabato e la domenica. Si potrebbe quindi applicare loro una tariffa ridotta che valga per tutta la settimana e teniamo in piedi la sua idea di farli entrare gratis una volta al mese.

In questo modo chi avrà le facoltà economiche per potersi permettere una visita in un museo lo farà più volentieri in qualsiasi giorno, pagando il giusto. Chi invece questa facoltà non ce l'ha proprio aspetterà il giorno stabilito per entrare gratis.

Mi sembra una proposta ragionevole, forse meno immediata da quella avanzata da Lei perché è certamente più facile dire che tutti i pensionati devono pagare piuttosto che ingegnarsi per trovare altre soluzioni. Ma perché non provarci, caro ministro? Sono certa che i pensionati italiani apprezzeranno lo sforzo.

L'INIZIATIVA

L'Anpi solidale con l'Unità

Il Comitato Nazionale dell'Anpi esprime profonda preoccupazione per le sorti de l'Unità, un quotidiano che fin dalla sua nascita, e spesso in solitudine, realizza un'informazione autenticamente democratica e antifascista. Nell'auspicare decisioni rapide e positive, giunga dalla nostra Associazione piena solidarietà e vicinanza ai giornalisti in lotta.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

L'intervento

Gelo demografico, più vicino il punto di non ritorno



Nicola Cacace

«LE NASCITE DIMINUISCONO PER IL QUINTO ANNO CONSECUTIVO, ATTESTANDOSI A 514MILA NEL 2013, DI CUI UN QUINTO DA STRANIERE. Il numero medio di figli per donna scende a 1,39». Il testo del secco comunicato dell'Istat deve preoccupare soprattutto i politici. Quando in Italia nascevano un milione di bambini l'anno, sino al 1975, con una popolazione di 55 milioni (oggi siamo più di 60), 25 anni dopo c'erano mezzo milione di potenziali madri, tra 25 anni le mamme saranno solo 250mila, o faranno 4 figli ciascuna, cosa impossibile, o il Paese tocca il punto di non ritorno.

Che significa? Come è successo spesso nei 4000 anni di storia conosciuta, interi popoli, Paesi e città sono passati dalla prosperità alla povertà, dai milioni di abitanti alle poche migliaia, come Roma tra l'anno zero ed il Medio Evo, passata da più di un milione a meno di 100mila. E non si può pensare di risolvere tutto con le immigrazioni, che sono, è vero un fenomeno mondiale in crescita come tutta la mobilità da quella turistica a quella lavorativa.

Il massiccio afflusso di immigrati in Italia segue un trend mondiale, 4 milioni di immigrazione netta nel decennio 2000-10 è necessaria per riempire il buco demografico ma, oltre ad alimentare derive xenofobe per la velocità con cui avviene, non risolve il problema dell'invecchiamento della popolazione

e neanche quello della natalità. In pochi anni le donne straniere si adeguano al modello italiano, nel 2006 avevano 2,7 figli a testa, nel 2013 ne hanno avuto 2,2. Anche a causa della crisi del Paese, il flusso migratorio netto annuo è passato dai 400mila degli anni 2000 ai meno di 300mila del 2013 e scenderà ancora. Il Paese diventerà sempre più multietnico ma non è detto che la «pezza» immigrazione, pur necessaria per non fermare il Paese, in

agricoltura, industria, servizi e soprattutto nelle famiglie, oltre a continuare a pagar le pensioni, sia sufficiente ad impedirne il collasso economico.

Il problema non è solo demografico è anche economico, come ben sanno gli economisti, quelli veri. Le multinazionali non investono nei Paesi vecchi. Le multinazionali investono nei Paesi giovani per una duplice serie di motivi, attinenti alla domanda ed all'offerta. I Paesi giovani sono ad alta crescita del Pil e quindi con una domanda attrattiva, a differenza dei paesi vecchi. I Paesi giovani dispongono di un'offerta di lavoro giovane, altamente ricercata dalle multinazionali. Tutti i dati lo dimostrano.

Da anni gli Ide, investimenti diretti esteri, cioè quelli diretti alla produzione, si sono massicciamente spostati dai paesi industriali a quelli emergenti, Asia, Africa ed America latina. Anche l'Africa subsahariana, pur con decine di Paesi, Nigeria, Ghana, Sudan, in preda a guerre tribali, sta raccogliendo Ide crescenti. In Europa gli unici Paesi con una quota di Ide sul Pil intorno al 2% sono stati, nel 2012, Olanda, Svezia, Gran Bretagna e Francia, Paesi con tasso di natalità pari o prossimo ai 2 figli per donna. Mentre i Paesi a più basso tasso di natalità, Italia e Germania, 1,3 figli per donna, hanno ricevuto investimenti dall'estero prossimi allo zero% del Pil. Adirittura il Giappone, altro Paese a bassa natalità Ide pari a zero secco.

Se questa è la diagnosi, assai nera, quali sono le cure? Di tre tipi, anzitutto occupazione non precaria dei giovani, tale da consentire loro uno straccio di progetto futuro e questa, alla luce dei previsti tassi di crescita del Pil, intorno od inferiori all'1%, non potrà essere raggiunta senza una redistribuzione del lavoro come fatto in Germania e tutti i paesi del nord Europa. Secondo, detrazioni per i figli non ridicole come in Italia ma consistenti come in Francia, Svezia, Olanda. Per le detrazioni, altro che quoziente familiare, il presidente del Forum, Francesco Beletti, aveva detto anni fa che servivano 16 miliardi. Terzo ed ultima modalità per invertire il punto di non ritorno, forte ridimensionamento della *gensitalia* come accadde alla Roma del Medio Evo, è l'attivazione di servizi per l'infanzia accompagnata ad una migliore conciliazione casa-lavoro, con più asili comunali e anche con asili nido di azienda e contratti part time incentivati a quante lo richiedano.

Se i politici non affronteranno nella sua globalità e complessità il tema della natalità, il punto di non ritorno si avvicina e la speranza di un futuro migliore sarà uccisa dalla dittatura del presente.

...
Le imprese globali non investono in Paesi a bassa natalità come il nostro